



**Eur
Eroina killer
Arrestato
lo spacciatore**

Nell'ambiente degli spacciatori di droga è conosciuto come «Gianni l'albanese». Ma non si chiama Gianni e non è albanese. I carabinieri della compagnia Eur l'hanno identificato e arrestato domenica scorsa. Il suo vero nome è Milazim Haruli, 21 anni, jugoslavo, pluripregiudicato. È sospettato di aver venduto le dosi letali di eroina a Bruno Pescetelli, 39 anni, e Antonella Porcu, di 24, trovati morti sabato mattina in un appartamento in via Duccio da Boninsegna, al Laurentino. Ora lo slavo è in carcere, a Regina Coeli, con l'accusa di concorso in duplice omicidio colposo e spaccio di sostanze di stupefacenti.

A trovare, all'alba di sabato, i corpi senza vita di Bruno Pescetelli, ex commissario alla Camera dei Deputati, e di Antonella Porcu, già nota alla polizia per alcuni precedenti per spaccio di droga e rapina, è stata la convivente dell'uomo, la ventenne capoverdiana Julia Antonia Rollo Soares Da Costa. Dalla sua testimonianza è emersa la complessa personalità di Pescetelli. «Negli ultimi tempi - ha spiegato la ragazza - era ossessionato dall'idea di avvicinarsi il più possibile alla morte, di provare ad arrivare al "limite" estremo». Ma la giovane capoverdiana ha anche dato agli investigatori la «chiave» per arrivare alla cattura del fornitore di quelle dosi di eroina forse tagliate male, forse non tagliate affatto o comunque non abbastanza per evitare l'overdose. «La droga la prendevano da un certo "Gianni l'albanese" - ha detto ai carabinieri - spaccia nella zona dell'Eur. Sono così scattati i controlli che hanno portato all'identificazione e alla cattura dello spacciatore. Milazim Haruli, senza fissa dimora, andava spesso a dormire all'interno della stazione Magliana della metropolitana o nelle auto posteggiate nelle vicinanze. Al momento dell'arresto, ai militari ha inutilmente tentato di fornire false generalità. Portato in Questura, all'ufficio stranieri, è stato identificato attraverso le foto segnalatiche.

Getto i gemelli nell'immondizia ora potrebbe essere fuori del carcere ma nessuno ospita Marianna La donna vive ancora a Rebibbia

La famiglia: «Resti pure dov'è» Una cugina: «Da me non c'è posto» Il marito e la figlia sono spariti non si fanno sentire da giorni

«Non vogliamo quell'assassina»

L'hanno rifiutata tutti: è dovuta tornare in carcere. Marianna Digio Battista, la donna che la mattina di Santo Stefano partorì e gettò due gemelli in un bagno del San Camillo, accusata di duplice omicidio volontario, sabato scorso aveva ottenuto gli arresti domiciliari. Ma ieri Antonio De Masi, il collega che la ospitava, non l'ha voluta. Dall'Abruzzo, anche i parenti hanno detto di no.

ALESSANDRA BADUEL

Non l'ha voluta nessuno. Ieri mattina Marianna Digio Battista, la donna accusata di aver ucciso in un bagno del San Camillo i gemelli appena partoriti, ha visto aprirsi i cancelli di Rebibbia: ottenuti gli arresti domiciliari, poteva andare a casa. Ma la porta dell'appartamento dove abitava del compagno di lavoro Antonio De Masi, è rimasta chiusa. Anche i suoi parenti, in Abruzzo, l'hanno rifiutata e i carabinieri del «Nucleo traduzioni» l'hanno dovuta riaccompagnare in prigione. I cancelli si sono richiusi e Marianna Digio, dopo due ore di libertà, è tornata nell'infermeria del carcere. Il suo difensore, l'av-



Digio Battista

vocato Vincenzo Milliterni, ha lanciato un appello. Chiunque voglia aiutarla, può telefonare al suo studio, al numero 3217427 o 3220991. Ma forse saranno le Suore di Nevers a trovare una soluzione. La madre superiora dell'Istituto religioso di via della Scultura 15, sulla Laurentina, sta cercando un posto per la donna. Le religiose conoscono bene Marianna e sono già andate a trovarla la sera dell'ultimo dell'anno, quando era ancora piantonata alla maternità del San Camillo. Dopo tanto tempo, l'avevano rivista in televisione, immobile nella foto tessera. La voce del telegiornale spiegava che quella donna, ricoverata la notte del 25

dicembre in ospedale per «epigastralgia», la mattina dopo si era chiusa in bagno, aveva partorito due gemelli e li aveva gettati nel bidone dei rifiuti, chiusi in un sacchetto di plastica. Scoperto quello che era successo e trovati i bambini nella spazzatura, Marianna Digio era stata arrestata per duplice omicidio volontario aggravato. Centoquindici chili di peso e 1,60 di altezza, diabetica, la donna ha giurato di non sapere nulla della gravidanza. Separata, con una figlia di 16 anni ed un lavoro di cuoca nella trattoria «Nonna Serafina», Marianna Digio aveva una relazione con un uomo sposato di cui non ha voluto fare il nome. Però ha insistito: i medici, nell'ultimo anno, le avevano detto che stava avendo una menopausa precoce, quindi l'interruzione del ciclo non l'aveva preoccupata. Ed al momento del parto, settimana, la donna ha visto due bimbi morti. Li ha nascosti per vergogna: figlia e parenti, ha spiegato, non sapevano nulla della sua storia con quell'uomo. L'autopsia, i cui risultati definitivi arriveranno solo a fine gennaio, le ha dato in parte ragione. Uno dei due bambini era morto al 99%, l'altro però era vivo al 90%. Il gip Stefano Meschini aveva disposto la custodia cautelare in carcere per «pericolosità sociale», ma sabato scorso il Tribunale della libertà ha accolto in parte le obiezioni del difensore. E ieri Marianna era uscita. Sabato, Antonio De Masi aveva accettato di tenerla in casa una settimana, pregando l'avvocato di trovare presto un'altra sistemazione. Ma quando l'ha vista sul pianerottolo, tra due carabinieri, ha cambiato idea.

**Massimo Panico è stato fermato mentre faceva visita alla convivente ricoverata
Boss catturato all'ospedale di Genzano
Era l'«anello» tra mala romana e camorra**

È stato arrestato domenica sera a Genzano Massimo Panico, 48 anni, ritenuto l'anello di congiunzione, all'inizio degli anni 80, tra la Nuova camorra organizzata di Cutolo e la grande malavita romana. Latitante dall'88, deve scontare una condanna a ventuno anni di reclusione. Il boss si era insediato nella zona tra Aprilia e Torvajonica. È l'ennesima conferma delle infiltrazioni mafiose nel basso Lazio.

ANDREA QAIARDONI

D'un tratto ha messo da parte la prudenza che negli anni di latitanza l'aveva sempre accompagnato. Da due giorni la sua convivente era stata ricoverata all'ospedale di Genzano. Voleva andarla a trovare ed è uscito per un attimo allo scoperto. Un attimo che gli è stato fatale. Da due giorni l'ospedale era circondato dagli agenti della squadra mobile di Latina che non hanno avuto difficoltà a catturare Massimo Panico, 48 anni, da Arzano, in provincia di Napoli, latitante dall'88, capo della banda specializzata nelle rapi-

ne al Tir nella provincia di Roma e nel basso Lazio e perciò condannato a ventuno anni di carcere. Gli investigatori ritengono inoltre che Panico sia un esponente della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. A cavallo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 avrebbe avuto il compito di organizzare e gestire i collegamenti tra i camorristi in cerca di nuovi «insediamenti» e la grande malavita romana, a partire dalla Banda della Magliana. È l'ennesima conferma delle infiltrazioni mafiose nel basso Lazio e nella provincia di Roma. Soltanto venerdì scorso, il procuratore generale presso la Corte d'appello, Filippo Mancuso, nell'annuale relazione in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, aveva affermato che «la delinquenza mafiosa può ritenersi in qualche misura "transmigra" nel sud del Lazio e nella provincia di Roma in forma tutt'altro che evanescente, tanto in forma diretta quanto attraverso connessioni locali. In molteplici comparti dell'economia legittima e della sottoeconomia, intendendo con quest'ultimo termine il riciclaggio del denaro sporco. E ieri mattina dalla Prefettura di Latina è arrivata una puntualizzazione alle dichiarazioni del procuratore generale. «C'è preoccupazione, è vero - è stato il commento di alcuni esponenti della Prefettura - ma da qui ad affermare che quella di Latina è una provincia camorristica passa molta differenza. Siamo consapevoli degli "appelli" camorristici nella nostra provincia, ma siamo vigili, e non da adesso. Il

fenomeno, anzi, è stato finora arginato con i numerosi fogli di via emessi nei confronti di persone sospette». Anche se si ammette che alcuni comuni, in alcuni casi, hanno concesso un po' frettolosamente la residenza. «Questo è il nostro impegno - hanno concluso - e sfidiamo chiunque a fare di meglio e di più in questo territorio». Massimo Panico era stato già arrestato nell'agosto dell'88 nella sua villa ad Aprilia proprio sulla base di quel mandato di cattura per rapina aggravata, sequestro di persona, ricettazione e detenzione illegale di armi. Nel corso della successiva perquisizione domiciliare, gli agenti di polizia trovarono e sequestrarono medicinali per un valore complessivo di due miliardi di lire risultati rubati pochi giorni prima da un Tir. Nascoste in casa c'erano anche tre pistole, oltre ad alcune palette e segnalatori luminosi della polizia. Dopo l'arresto, Panico riuscì tuttavia ad ottenere la sospensione della pena per sei mesi e gli arresti domiciliari all'ospedale San Camillo, dove venne ricoverato per disturbi cardiaci. E da dove evase pochi giorni dopo, eludendo la sorveglianza degli agenti. Da allora era riuscito a far perdere le proprie tracce. Negli ultimi mesi gli investigatori avevano maturato la certezza che il «boss» avesse trovato rifugio sul litorale laziale, tra Aprilia e Torvajonica. Il questore di Latina, Migliaccio, e il dirigente della squadra mobile, Pino Racca, avevano perduto «stretto» la sorveglianza attorno ai familiari del latitante in attesa di una sua mossa falsa. L'occasione d'oro «è arrivata venerdì scorso, quando la sua convivente, Angela Baccarini, è stata ricoverata all'ospedale di Genzano. Nel tardo pomeriggio di domenica, come previsto, Massimo Panico è arrivato, a bordo di una Lancia Thema Ferrari intestata alla sorella. Agli agenti ha inutilmente tentato di mostrare una patente falsa, risultata poi rubata a Rovigo.

**Portuense
Banconote
esplosive
ladri in fuga**

È servito a sventare una rapina il sistema, ormai adottato da numerose banche, di impregnare le banconote con sostanze chimiche che prendono fuoco all'attivazione di un congegno, sprigionando una vernice rossastra indelebile. Due banditi armati avevano fatto irruzione ieri mattina nell'agenzia della Banca Nazionale dell'Agricoltura in via dei Colli Portuensi, fuggendo poi a bordo di una Vespa dopo aver rubato un sacco con dentro banconote da centomila. Ma dopo pochi minuti il sacco è esploso, imbrattando i due rapinatori che comunque sono riusciti a dileguarsi. Un'altra rapina alle 8,30 di ieri in via Faleria, alla Cassa di Risparmio di Roma. I banditi hanno usato come «ariete» una «Regata» sfondando il vetro blindato e impossessandosi di circa cento milioni in contanti. La fuga, su una moto di grossa cilindrata.

**Parlano i genitori degli imputati per l'uccisione di Domenico Semeraro
Al processo altri giovanissimi dicono: «Il professore ci dava la droga»**

«I nostri figli, vittime del nano»

Al processo per l'uccisione del «nano», la difesa degli accusati segna un punto. Ieri sono stati sentiti i genitori dei due giovani imputati. La madre di Armando Lovaglio: «Semeraro ci portò via nostro figlio». E il padre di Michela Palazzini: «È una ragazza dolce, che s'è rovinata per troppo amore». Tra i testi, ancora dei giovanissimi: «Il professore ci distribuiva la droga».

CLAUDIA ARLETTI

Armando Lovaglio, cereo e magrissimo in una giacca troppo larga, trema sulla sedia. Al microfono, davanti ai giudici, sua madre sta parlando da venti minuti. È una donna intelligente, che para tutti i colpi degli avvocati e del pubblico ministero, rispondendo a tono ad ogni domanda. Sta tentando di salvare dall'ergastolo il figlio Armando, che, a vent'anni, tre mesi prima di sostenere l'esame di maturità, uccise Domenico Semeraro, stringendolo in un foulard intorno alla gola. Il giovane si torce le dita nervosamente. Resterà in carcere per sempre se, in questo processo, qualcuno riuscirà a dimostrare che ha agito a sangue freddo, «progettando» l'omicidio con cura, per liberarsi di un beneficiario divenuto troppo opprimente. Forse, invece, se i giudici gli concederanno che ha ucciso per disperazione, potrà uscire di prigione a quarant'anni.

La donna ha una risposta per ogni domanda, anche la più difficile. Le ha chiesto l'avvocato, che rappresenta i familiari dell'ucciso: «Sapeva che Semeraro aveva reso Lovaglio beneficiario di un'assicurazione sulla vita?». «No, me lo sta dicendo lei. So però che, se Armando fosse morto, Semeraro avrebbe avuto 90 milioni». Minimizza la questione dei regali («solo la moto era intestata a mio figlio»), rende sensate anche quelle strane gite di famiglia nella villa al mare del «nano»: «Capitò una volta sola che ci andassimo anche io e mio marito, Armando viveva ancora con noi e tutto sembrava normale». Vengono alla luce storie di assicurazioni, di polizze, di regali ottenuti, scambiati, respinti. E quando la donna finisce, l'avvocato guarda Armando e sorride: è andata bene.

Poi, come all'udienza precedente, ricomincia la sfilata dei giovanissimi. Sono sei o sette. Tutti ricordano un'altra gita al mare, durante la quale Domenico Semeraro offrì loro degli stupefacenti mescolati con Coca-Cola. L'ultimo giovane chiamato a testimoniare dice: «Frequentai Semeraro per mesi. Mi diede dell'eroina da sniffare gratis. Poi lui lo a tornare da lui, per comprarmene ancora. Riuscii a sparire in tempo, mi salvò un amico». La difesa dell'accusato esulta: visto?

L'insegnante dell'omicida «Armando era disperato»

Fino all'anno scorso, Armando Lovaglio - principale accusato al processo per l'uccisione di Domenico Semeraro - frequentava l'istituto tecnico Duca D'Aosta di via Macedonia. Ecco la testimonianza della vicepresidente Liliana Venditti, ascoltata ieri in aula.

«Conosco Armando da quando aveva 15 anni. Una volta venne in presidenza, aveva combinato qualcosa, roba di poco conto, comunque. Mi colpirono i suoi occhi bassi, tristi. Poi lo persi di vista. Lo ritrovai in quinta, quando anch'io fui distaccata alla succursale di via Macedonia. Faceva continue assenze, arrivava sempre tardi. Lo chiamai in presidenza: «Sono nei guai», mi disse. «La prego, cerchi di capirmi. Non le posso dire niente, ma sono in guai seri». Mi mostrò comprensiva, ma le assenze erano sempre più frequenti. Dovetti richiamarlo. Mi confessò che la sua ragazza aspettava un bambino: «Lei sta male e non c'è nessuno che possa occuparsene, per questo mi faccio vedere poco a scuola». Venne Natale. E, durante le vacanze, mi arrivò una rosa rossa lunga un metro: «Armando», c'era scritto sul biglietto, e io mi irrigidii. Mi sembrava che stesse cercando di lusingarmi, perché continuassi a tenere buoni i suoi insegnanti. Diventò un po' più dura. Un giorno, per esempio, la sua fidanzata telefonò a scuola: «Sto male, lasciateci uscire». Io le risposi: «Armando rischia di perdere l'anno. Se grande, per andare dal medico puoi prendere un taxi». Qualche tempo



Domenico Semeraro

La riunione generale di tutti i delegati della 2ª mozione è spostata a **MARTEDÌ 15 ORE 18** c/o la Federazione romana del Pci - Via G. Donati, 74

La riunione generale delle compagne delegate della 2ª mozione è spostata alle ore 16 di **MARTEDÌ 15** in Federazione

Il Coordinamento regionale della 2ª mozione è spostato alle ore 11 di **MARTEDÌ 15** c/o la Federazione romana del Pci

CENTRO INFORMAZIONE LEVA E SERVIZIO CIVILE

Mercoledì-Venerdì dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19
Via Tiburtina, 23 - 00019 TIVOLI (Roma)
(Presso Federazione Pci)
Tel. 0774/28944-24857 (anche Fax)

ARCI - Servizio Civile
SALAAM - Ragazzi dell'Olivio
UIL - Giovani

Il Club «PUNTO E A CAPO» invita a discutere con:

Stefano RODOTÀ
Pietro SCOPPOLA
Sergio TURONE
sul tema

«CRIMINALITÀ E POLITICA»
martedì 15 gennaio 1991, alle ore 21
presso il Centro congressi università
via Salaria, 13 - Tel. 8543028

PCI FEDERAZIONE DI ROMA

Ventesimo

CONGRESSO 17-19 GENNAIO 1991

Palazzo del convegni, Fiera di Roma

COMITATO REGIONALE PCI LAZIO

GIOVEDÌ 17 GENNAIO, ORE 9,30
Sala riunioni Villa Fassini (via G. Donati, 174)

Assemblea regionale su:

«CRISI DEL LATTE, INDEBITIVE E PROPOSTE DEL PCI SUI PROBLEMI LATTIERO-CASARI DELLA REGIONE, A SOSTEGNO DELLA LOTTA DEI PRODUTTORI»

Presidente: Franco CERVI, della segreteria regionale Pci, responsabile economico
Comunicazioni: Biagio MINNUCCI, presidente regionale C/c
Antonio ROSATI, consigliere della Centrale del latte di Roma
Pietro VITELLI, vice presidente commissione Agraria Regione Lazio
Conclusioni: Danilo COLLEPARDI, coordinatore Commissione Agraria regionale Pci
Partecipa: Goffredo BETTINI, segretario regionale Pci del Lazio

MARTEDÌ 15 GENNAIO, ORE 18
presso la Casa della Cultura
Largo Arenula, 26

Riunione del

COORDINAMENTO ROMANO PER LA COSTITUENTE
partecipazione dei delegati esterni al XX Congresso della Federazione romana del Pci

Tutti i comitati, i club, le associazioni, sono tenuti a comunicare i nominativi dei delegati entro il pomeriggio di **MARTEDÌ 15**.

Telefoni: Casa della Cultura 6877825
Federazione 4367230/215/206

«L'ANTAGONISMO HA ANCORA CITTADINANZA IN ITALIA?»

Incontro dibattito

Mercoledì 16, ore 17
SALA DELLA PROVINCIA DI ROMA (Piazza SS. Apostoli)

Intervengono:

- Lucio LIBERTINI, vicepresidente senatori Pci
- Luciano PETTINARI, Direzione nazionale Pci
- Giovanni RUSSO SPENA, segretario nazionale Dp
- Fausto SORINI, associazione culturale marxista
- Un giornalista de «Il Manifesto»

Presidente: Giulio SALIERNO, sociologo

L'iniziativa è promossa dalla redazione romana di «COMUNISTI OGGI» (per informazioni tel. 297883).

MERCOLEDÌ 16 GENNAIO
ore 17,30 c/o Villa Fassini
Via G. Donati, 174 (Casalbruclato)

Riunione dei delegati della mozione

«Per il Partito democratico della sinistra»